

Orizzonti di genere

*Sperimentazioni multidisciplinari
su un concetto in evoluzione*

a cura di

Giovanna Ceccatelli, Alfredo Panerai, Stefania Tirini



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2012
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673524-9

Introduzione

Giovanna Ceccatelli

“Quel tipo di femminilità che si richiama alla natura e all'istinto, è proprio ciò a cui la donna è costretta attraverso la violenza maschile. (...) La glorificazione del carattere femminile implica l'umiliazione di chiunque lo possiede”

T.W. ADORNO

Minima moralia. Meditazioni sulla vita offesa

“Dopo la rottura di una relazione che era durata lunghi anni, i beni comuni sono stati così divisi: i due terzi al marito, un terzo alla moglie. Motivo: il marito è più svantaggiato dal divorzio, perché dovrà d'ora in poi appoggiarsi a qualcuno per accudire la sua casa.”

Sentenza emessa da un tribunale inglese nel 1973

In: G. FRAISSE, *Le eterne invisibili*

Le Monde Diplomatique, settembre 2011

Perché, quando, dove, come

Quando, il 25 giugno 1946 lo sparuto gruppo di donne elette nell'Assemblea Costituente entrò in aula e subì i commenti sarcastici e maschilisti di alcuni colleghi, la democristiana Angela Cingolani li gelò: “peggio di voi non potremo certamente fare”.

È uno dei tanti piccoli e grandi episodi a cui fa riferimento Luisa Muraro nel suo ultimo e terapeutico testo¹, per ricordarci che il

¹ L. MURARO, *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Carocci, Roma 2011. Il titolo del libro è tratto dalla frase conclusiva dell'intervento di un'operaia immigrata, durante lo sciopero per la minacciata chiusura di un'azienda emiliana: “faccio l'operaia, siamo in cassa integrazione da circa un anno, prospettive concrete non ne vedo, sarà ancora dura la battaglia sindacale. Io non ne so tanto ma di sicuro so che questa crisi ha cercato di mettermi in ginocchio. Ho reagito, ho tirato fuori quella forza che noi donne abbiamo, ho gridato con tanta rabbia che non mi lascerò sconfiggere, che la mia già precaria salute non la do in pasto alla disperazione. (...) Ora vado a preparare il pranzo, vi vo-

femminismo, considerato dai più un'idea, o un ideale, o un'ideologia, è, in realtà, "un campo di battaglia". E la battaglia più difficile e sottilmente destabilizzante è probabilmente quella illuminata dall'acuta osservazione di Adorno citata come esordio: cancellare l'umiliazione della *naturale, positiva, consolatoria* femminilità, enfatizzata dai maschi a nostra (e loro) gloria: "Dio ci ha dato le donne per darci la felicità", secondo l'offensiva e decrepita galanteria dell'anziano e perennemente sorridente capo del precedente governo.

Ma un campo di battaglia, sebbene usare la metafora bellica di Muraro possa suonare paradossale in un contesto di formazione alla nonviolenza e alla trasformazione dei conflitti, ha bisogno anche di strategie di lunga durata e di strumenti di lotta più lenti e riflessivi: capaci di mobilitare e "arruolare" nuove combattenti in un periodo di generale arretramento dalle posizioni culturali e politiche apparentemente già conquistate. Per far crescere elementi più forti e adeguati di conoscenza e consapevolezza in una nuova generazione di giovani lavoratrici intellettuali (insegnanti, formatrici, educatrici professionali), che nella scuola e nel sistema di welfare devono essere rimotivate a combattere contro la disperazione o la rassegnazione, ma anche attrezzate con strumenti meno scontati, più acuti e complessi, ad analizzare la condizione femminile nel nostro tempo, e la realtà, locale e globale, spesso semplificata e opacizzata, che la determina e la manipola.

E proprio con questo obiettivo politico, culturale e perfino etico è stato costruito, in ultima analisi, un impegnativo progetto di formazione laboratoriale portato avanti dal gruppo di lavoro sulla trasformazione nonviolenta dei conflitti della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze (docenti, ricercatori, neolaureati, studenti).

Questo volume rappresenta perciò la sintesi, ragionata e approfondita a livello concettuale ed epistemologico, del lavoro formativo prodotto durante una intensa e prolungata esperienza di *didattica universitaria partecipata*.

Fra il 2010 e il 2011, presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze si è svolto un ciclo di quattro seminari, dedicati all'approfondimento delle questioni di genere a partire ciascuno da una diversa prospettiva disciplinare: sociologica, antropo-

logica, pedagogica e psicologica. I seminari sono stati caratterizzati tutti da un' identica struttura metodologica, costruita attraverso tre diversi interventi formativi: un'introduzione teorica di specifico taglio disciplinare, una proposta laboratoriale di confronto ed esperienza, e la restituzione/produzione, da parte degli studenti, di riflessioni, approfondimenti concettuali, ideazioni propositive.

I risultati dell'intero percorso seminariale sono stati talmente arricchenti per i partecipanti e gratificanti per i promotori, che si è deciso di dare forma di libro all'esperienza, per renderla fruibile anche da parte di un pubblico più vasto di studenti, di docenti, di operatori nell'ambito sociale e educativo. Con l'aspirazione implicita, allo stesso tempo, di proporre anche un approccio autoriflessivo e partecipato su contenuti e metodi dei diversi contributi disciplinari che costituiscono il nucleo centrale delle Scienze dell'Educazione.

Soltanto infatti attraverso l'intreccio di diversi punti di vista teorici e di differenti strumenti di analisi empirica, trasformati, attraverso il percorso didattico, in approcci plurali e complementari, ci sembra possibile ricostruire la complessità dell'esperienza femminile nella società contemporanea: di una condizione esistenziale che è, allo stesso tempo, *costrutto culturale*, manipolazione educativa, percezione ed elaborazione psicologica, necessità economico sociale, molto più che *dato di natura* concreto, oggettivo e materiale.

Di più o di meno?

La costruzione sociale del genere femminile

La differenziazione sociale e culturale della condizione umana sessuata ha una storia molto più lunga, diffusa e radicata di quella del termine *gender*², con cui, relativamente di recente³, è stata defi-

² Cfr. A. RIVERA, *La Bella, la bestia e l'umano*, Ediesse, Roma 2010, p. 39: "Il termine, forgiato nell'ambito della lingua inglese, è preso in prestito dalla grammatica, che è per l'appunto una costruzione (VARIKAS, 2009). La metafora grammaticale vale a sottolineare il carattere storico e convenzionale, nonché l'instabilità di ciò che è definito e istituito come maschile e femminile, in una società e in un tempo determinati, e a svelare i procedimenti di differenziazione dicotomica che naturalizzano i sessi e la loro gerarchia. Questa metafore permette altresì di includere e di esplorare il *campo del neutro*, cioè l'infinita, la mescolanza l'ibrido, la porosità dei confini fra i generi."

³ Con il senso che gli viene tuttora attribuito nell'ambito degli studi sociali, il concetto di genere compare per la prima volta nel 1975 in un saggio dell'antropologa

nita questa categoria di analisi della differenza sessuale, per affermarsi poi rapidamente e universalmente negli studi sulla condizione delle donne nella società contemporanea; ma di fatto spesso suggerendo una sovrapposizione concettuale fra *genere* e *condizione femminile*, che ha finito per permeare sia il senso comune che la pratica di ricerca. La spiegazione più ovvia di questo fenomeno divulgativo e delle sue conseguenze epistemologiche è che prevalentemente proprio le donne si sono interessate allo statuto teorico e all'approccio definitorio ed empirico del concetto di genere e ne hanno incentivato l'uso per classificare se stesse come soggetti sociali.

In realtà tuttavia, in modo più complesso e articolato, il termine genere definisce e riassume l'insieme delle modalità sessuate con cui gli esseri umani si rappresentano e sono percepiti nelle società di tutto il mondo, nelle quali convivono storicamente due *sessi*, tanto che il concetto di genere segnala al proprio interno la duplice presenza degli uomini e delle donne, appunto per sottolinearne il significato binario e non univoco. Ma ancora di più per evidenziare che proprio la reciprocità e la complementarietà dei due sessi, i loro conflitti e le loro relazioni, costruiscono e rendono leggibili la condizione femminile e la condizione maschile, come modalità essenziali che si intrecciano e si modificano attraverso le diverse declinazioni dell'esperienza di vita (S. Piccone Stella, C. Saraceno 1996).

Allo stesso tempo, d'altra parte, il genere si configura come una categoria problematica, che, proprio perché cerca di sintetizzare tutto quello che vi è di sociale, costruito e arbitrario nella ripartizione delle differenze fra i sessi, mette in luce l'impossibilità di una rappresentazione neutrale della realtà sessuata e l'evidenza di squilibri profondi e iniqui al suo interno. "Insomma il genere non è la semplice rappresentazione culturale della differenza biologica fra maschi e femmine, bensì il risultato di un processo storico – economico, sociale, culturale, simbolico – che produce e riproduce le identità sessuali" (Rivera 2010: 40).

Così, di nuovo, si ripropone inevitabilmente la dinamica conflittuale fra *natura* e *cultura* nella ricerca di una radice esplicativa dell'identità di genere, e in particolare dell'identità femminile e

GAYLE RUBIN, *The traffic in Women: Notes on the "political economy" of sex*, in cui, nella scia degli studi di Lévi-Strauss sulle strutture elementari della parentela, viene ridefinito come *sex-gender system* l'insieme di norme e istituzioni attraverso le quali le società trasformano in regole, prodotti e convenzioni sociali la natura biologica della sessualità e della procreazione.

della sua differenziazione, non lineare e non simmetrica, da quella maschile; dinamica che concettualmente tende a contrapporre “sesso” e “genere” e a mettere in discussione il problema della prevalenza dell’uno rispetto all’altro.

In un testo fondamentale per ricostruire dal punto di vista storico ed etnografico (Héritier 1997) il graduale e diversificato passaggio della differenza sessuale da “l’alfabeto dei dati biologici”, alle sue “rappresentazioni simboliche”, l’antropologa François Héritier suggerisce che l’identificazione sessuale, pur in un contesto culturale di relazioni di genere storicamente e arbitrariamente segnato dall’ineguaglianza e dal dominio maschile, rappresenta comunque, per ogni essere umano, il primo fattore di individuazione e percezione del sé, e che l’iscrizione nel dato biologico, anatomico, fisiologico della corporeità e della procreazione è un passaggio imprescindibile del processo di autorappresentazione individuale, fino a segnare e condizionare, in ciascun soggetto, lo stesso pensiero della *dualità* e delle sue categorie sociali e culturali.

Sul fronte opposto il pensiero femminista ha a lungo negato una prevalenza della natura biologica della sessualità sul suo ordinamento secondo logiche culturali e costrutti sociali di genere, arrivando ad affermare, nelle sue punte più radicali, non solo che le categorie di *maschile* e *femminile* sono storicamente e variabilmente determinate da esclusive e arbitrarie logiche di dominio, ma anche che *il genere precede il sesso*, e che la presunta naturalità di quest’ultimo viene enfatizzata proprio come una sorta di *marchio*, utile a segnare come inevitabile la divisione sociale fra maschi e femmine e a distinguere dominanti e dominate, giustificando la loro gerarchia come dato di natura indiscutibile e indiscusso. Con la stessa logica con cui, secondo una stimolante ipotesi di A. Rivera (2010: 43), è il *razzismo* a precedere e giustificare le *razze*, con la loro inesistente costituzione biologica, e non il contrario, così “non sono le differenze fisiche, la morfologia e la fisiologia dei sessi ad aver prodotto i generi, nonché la loro gerarchizzazione e asimmetria sociale, bensì il *sessismo* ad aver arbitrariamente scelto quei caratteri come segni distintivi rispettivamente del sesso dominante e di quello dominato”.

Ma proprio in quanto costrutto sociale e culturale, che produce e riproduce le identità sessuali, e insieme la nostra percezione, “naturalmente” fondata, che esistano due, e solo due, sessi distinti, l’accettazione della categoria di genere include anche la “costrizione eterosessuale”: l’obbligo cioè di indirizzare il desiderio ses-

suale verso il sesso opposto. Con una evidente contraddizione semantica rispetto alla stessa metafora grammaticale che è all'origine del termine: infatti, proprio in quanto prevede la possibilità del "neutro", il "genere" presuppone la capacità di includere ed esplorare l'indefinitezza, la contaminazione e la porosità dei confini fra le sue diverse manifestazioni (Rivera 2010).

Nello stesso solco di revisione del concetto di genere e della sua erronea concezione binaria, si pone con forza anche un recente contributo di Alain Touraine (2009), che a partire dal titolo (*Il mondo è delle donne*) e attraverso un complesso lavoro di ricerca comparativa, costituisce anche un convinto e convincente riconoscimento dell'irrinunciabile protagonismo dei *soggetti* femminili nel superare un modello di modernizzazione "polarizzato" e nel ricomporre le distruttive lacerazioni nell'esperienza di vita degli uomini e delle donne e nei loro diversificati orientamenti sessuali⁴.

Se questo è, probabilmente, l'inevitabile esito dei processi di confronto e di cambiamento di una società globalizzata, anche la stessa nozione di genere, indispensabile alla sua origine come strumento semantico di lotta contro essenzialismo e naturalismo, va ormai ripensata criticamente. Il lavoro empirico di Touraine cerca così di evidenziare, attraverso l'ascolto di donne appartenenti a culture diverse, il loro prevalente e diffuso desiderio di affermarsi come soggetti autonomi, liberi e pensanti, e la loro determinazione a realizzare tale aspirazione attraverso la costruzione di una sessualità consapevole, liberamente e pienamente declinata secondo orientamenti e scelte di vita non condizionati o manipolati da altri.

⁴ Cfr. p. 27: "io non rifiuto affatto, a priori, il lavoro di decostruzione finora compiuto – e spesso portato alle estreme conseguenze –, con la pretesa di recuperare l'immagine di una donna tesa a difendere i propri ruoli e ad affermare la propria libertà al di là delle forme di dipendenza e di disuguaglianza di cui nessuno potrebbe negare l'esistenza, col rischio di rendersene complice. Al contrario, prendo come punto di partenza l'immenso lavoro critico svolto da almeno due generazioni di studiose, e proprio per questo motivo mi sembra inutile attardarmi su su formulazioni quali: l'uomo rappresenta la cultura e la donna la natura; o ancora: la dignità della donna è fondamentalmente legata al suo dare la vita. Per la stessa ragione non ho fatto e non farò alcun riferimento a una qualsivoglia "psicologia" delle donne, poiché questo tipo di approccio rischia di imprigionare le donne in categorie generali che non lasciano spazio all'emergere di attrici individuali e collettive." p. 26: "(...) ho lottato per tutta la vita contro questa rappresentazione del mondo, una visione disperata che si accanisce ad eliminare ogni riferimento agli attori sociali e ai soggetti, e ho costantemente identificato e analizzato, sostenendoli, i movimenti che cercavano di aprire nuovi spazi politici, mobilitare attori responsabili, elaborare strategie e promuovere campagne di riforme".

In pratica rovesciando il dominio del modello eterosessuale a predominanza maschile e sostituendolo con una pluralità di forme modulate e non costrittive di sessualità: aperte, mutevoli, parziali o anche indirizzate al rifiuto.

Ma un ribaltamento così radicale di prospettiva mette in crisi, oltre al concetto di identità sessuale univoca e permanente, anche quello di genere come forma di contrapposizione e di gerarchia sociale, creando una sorta di paradosso: la diversità si può rivendicare solo attraverso la sua negazione. “[...] A quanto pare non si riesce da individuare altre strade, per garantire l’uguaglianza e la libertà delle donne, oltre a quelle che consistono nel ridurre o sopprimere l’importanza del genere, concetto che, una volta svolto il suo compito di rivelare il dominio maschile, appare come una gabbia da cui le donne potrebbero evadere solo negandosi come categoria significativa, preferendo l’uguaglianza alla differenza e aspirando ad una società senza generi, così come altri, prima di loro, avevano sognato una società senza classi” (ivi, p. 24).

Come rispondere allora alla domanda posta all’inizio del paragrafo?

Forse è davvero meno rilevante, in uno scenario globale e multiculturalmente, attribuire il segno più o meno alle condizioni e alle rivendicazioni individuali e collettive delle donne.

E tuttavia il genere, importante e innovativo strumento concettuale per andare alle radici dell’elaborazione identitaria del maschile e del femminile, non ha probabilmente esaurito il suo compito euristico.

Dopo venticinque secoli la servetta di Tracia è ricordata per aver riso quando Talete il saggio, occupato dalla visione delle stelle, cade in un pozzo. Non ha un nome: è una funzione sociale, una necessità domestica, eppure il suo ruolo nel racconto è rivelatore e determinante. Ma come quella delle veline che si muovono silenziose e sempre meno vestite fra maschi in giacca e cravatta, la sua è un’esistenza giustificata soltanto dal contrasto: praticamente invisibile, quanto sono invece noti le parole, il viso, la storia personale e il nome degli uomini più o meno potenti che ne condividono la scena.

Pianeta futuro: il mondo curato dalle donne?

“Le donne sono una classe oppressa. La nostra oppressione è totale e riguarda ogni aspetto della nostra vita. Siamo sfruttate come oggetti ses-

suali e di riproduzione, come personale domestico e come manodopera a basso costo. Siamo considerate esseri inferiore, il cui unico scopo è quello di migliorare la vita degli uomini. La nostra umanità è negata”⁵.

Nel “Manifesto”, datato ed eccessivo, pubblicato nel 1969 dal gruppo *Redstockings*, uno dei più radicali del movimento americano di liberazione della donna, e citato da Anna Maria Rivera nel suo lucido, acuto e colto contributo sul sessismo (2010), viene brutalmente anticipata la connessione fra appropriazione sessuale e svalutazione del lavoro femminile, che avrebbe poi prodotto un ricco e articolato dibattito sulla valutazione economica del lavoro domestico e, per estensione, sull’impiego e la retribuzione delle donne nei lavori “di genere”: inesorabilmente oblativi, vocazionali, educativi e riparativi.

Il destino, purtroppo più spesso auspicato e teorico che di fatto realizzabile, delle persone in formazione a cui sono state dedicati gli interventi didattici previsti dai seminari riassunti nel volume, è quello di un’attività all’interno del sistema articolato e differenziato dello Stato sociale e del lavoro di cura. Prevalentemente nella scuola dell’infanzia e primaria, ma anche nella formazione extrascolastica, nel recupero del disagio sociale, nella riabilitazione e rieducazione, e in altre numerose attività di servizio alla persona, pubbliche, private o del privato-sociale.

Per definire con una locuzione sintetica e solo apparentemente riduttiva questa vasta gamma di collocazioni occupazionali, competenze professionali e attività concrete vorrei usare appunto il concetto di “lavoro di cura”, che sottintende complessivamente sia un settore fondamentale del sistema di welfare, sia una modalità di intendere e svolgere le pratiche operative previste da tale sistema, sia infine una sovrapposizione (estremamente intrigante per una discussione multidisciplinare sul genere) con le attività parentali e familiari di assistenza svolte in ambito domestico, con quasi assoluta prevalenza dalle donne: donne culturalmente omogenee, coinvolte e obbligate da rapporti di parentela o appartenenza familiare, o donne di altra cultura, colore, religione, obbligate dalla povertà, dalla lontananza, dal bisogno.

Come indica con chiarezza illuminante la sentenza giudiziaria,

⁵ “Redstockings Manifesto”, 1969, *tesi n.2*, in: Miryan Schneir (a cura di) 1995, *The Vintage Book of Feminism*, London, Vintage, 1995, pp.126.127 <http://jackiewhitling.net/Women/Power/Redstockings.htm>, citato da: A. Rivera (2010) p. 45.

involontariamente comica, citata in apertura, le donne vengono rivalutate pubblicamente solo quando vengono a mancare, e naturalmente proprio per privarle del valore economico del loro lavoro di cura, improvvisamente e tardivamente riconosciuto. A conferma e gloria del privilegio maschile, come suggerisce in modo perentorio Alisa del Re⁶: “la costruzione della ricchezza sociale e della piramide maschile del potere si regge su un lavoro di cura e di riproduzione gratuito, sfruttato, sottopagato, travestito da obbligo sociale, da rapporto d’amore, da dedizione, storicamente attribuito alle donne”.

È dunque evidente come l’uso della locuzione contenga, in questo contesto di riflessione interpretativa sulla condizione femminile e di progettazione formativa per professionalità a forte contenuto motivazionale, un non trascurabile e non involontario elemento di provocazione concettuale e di ribaltamento valutativo, sul piano intellettuale, etico e sociale. E di nuovo attraverso il passaggio obbligato di una contrapposizione e di un’inversione della dialettica concettuale *natura/cultura*.

Il lavoro di cura, come prestazione e come “dono”, può essere infatti usato come paradigma di una delle modalità di costruzione storica e culturale della differenza femminile, anzi della stessa specificità qualitativa dell’identità femminile, e allo stesso tempo, e per paradosso, anche dello sfruttamento politico, sociale ed economico di quella *qualità identitaria*, attraverso la svalutazione delle specifiche competenze di genere, culturalmente e storicamente acquisite, proprio in quanto esse atterrebbero alla *naturale* vocazione procreativa e accuditiva della donna. Con il risultato che il valore aggiunto, faticosamente e razionalmente accumulato attraverso una secolare esperienza di dedizione operativa, concentrazione intellettuale e dissipazione affettiva, invece di tradursi in prestazione riconosciuta e giusta remunerazione, come avviene per ogni specifica competenza soggettiva e di categoria, viene ribaltato e sottratto dalla considerazione pubblica, appunto perché gratuito, biologicamente scontato, e perfino *dovuto*, nelle relazioni private.

In questo senso l’assenza di simmetria, l’impensabile uguaglianza, fra chi si prende cura e chi è curato, o fra chi “serve” e chi è “servito” nella prestazione di servizio, non ha alcuna rilevanza e

⁶ In: *Donne e politica: una relazione particolare*, «Il Manifesto», 12 maggio 2010, p.12; la citazione è di nuovo dovuta a A. RIVERA (2010).

cessa di essere problema politico. Mentre, al contrario, proprio la relazione, l'utilità sociale e la solidarietà fra individui isolati formano, insieme, l'orizzonte di un cambiamento sociale. Con una chiara sfida politica: quella di ricostruire il legame sociale, e ridare senso culturale e trasformativo a tale legame, a partire dalla situazione e dal luogo stesso del servizio e della cura. E con il conseguente ribaltamento completo della sua collocazione: se la cura, le relazioni, le persone, hanno perso nel corso dell'ultimo secolo la loro importanza, a favore della crescita infinita e della produttività coatta, esse torneranno ad essere, inevitabilmente, luoghi centrali della società futura, illuminati, se necessario, da una inedita sovversione politica. Perché trasferiranno improvvisamente nello spazio pubblico bisogni e desideri cresciuti nel privato. Rendendo alla fine possibile un ripensamento del labile "confine" fra sfera pubblica e sfera privata.

Ma a questa prima sfida se ne potrebbe aggiungere un'altra: occuparsi dell'altro in quanto soggetto in crescita e in formazione, oppure vulnerabile, malato o anziano, permetterebbe di attingere al patrimonio e al valore di quelle inesauribili qualità umane storicamente costruite e culturalmente conosciute come femminili, domestiche, materne, per farle poi circolare, libere e senza marcature "di genere", nello spazio pubblico, valorizzando all'esterno del mondo domestico e familiare caratteristiche, competenze e prestazioni pregiudizialmente definite e riconosciute come "femminili" e finalmente libere e trasversali, dissociate dal sesso di chi le esercita e le diffonde.

Una particolare attenzione a questi nuovi scenari culturali può inoltre avere l'effetto di spostare la discussione sul riconoscimento del lavoro di cura dal versante economico al versante socioculturale, e dal paradigma del *valore di scambio* a quello del *valore d'uso*. Non solo liberando la relazione fra maschile e femminile dal recinto dell'oppressione e dello sfruttamento per valutare gli spazi di *empowerment*, realizzazione personale e accumulazione emotiva che le donne possono trovare dentro la loro stessa esperienza di genere; ma soprattutto spostando la valorizzazione del lavoro di cura dal campo dello scambio economico, e quindi della produzione e remunerazione delle merci, a quello della centralità della vita, del suo valore d'uso, della sua impossibile mercificazione.

La sola logica di mercato non riesce infatti a interpretare e valutare quegli esiti immateriali e non quantificabili che le relazioni

di cura generano intorno a loro: legami, identità, senso di sé. Perché le stesse modalità attraverso le quali viene generato questo *significato sociale* sono lontane dalla logica economicista e razionale: regolate da norme folli per cui più si dà e più ci si arricchisce, più si condivide e più si possiede, più si qualificano gli spazi e i tempi invece di misurarli e quantificarli, più sembrano allargarsi e moltiplicarsi (Ongaro 2001).

È sostenibile una relazione fra queste capacità e competenze e la specificità culturale e identitaria del genere femminile?

Nel suo ormai classico e notissimo testo sulla differenza di genere di fronte alle regole etiche e all'alterità, Carol Gilligan (1987), attraverso un lavoro decennale di ricerca e di ascolto, ha colto, analizzato e interpretato una sostanziale diversità fra voci maschili e femminili: due diversi modi di parlare dei problemi morali e di descrivere il rapporto fra se e l'altro⁷.

Mentre nei giudizi morali dei maschi prevalgono le norme concordate (le regole del gioco, le leggi stipulate) e il consenso fra uguali, su cui si basa la società di diritto, raggiunto attraverso un processo di individuazione delle libertà dei singoli, nelle donne e nelle bambine la determinazione etica si fissa piuttosto sulle conseguenze relazionali dell'applicazione delle norme, ed è strettamente correlata all' *interazione con l'altro* e alla *responsabilità* personale e collettiva. Così che il senso dell'integrità personale si intreccia con la specificità dell'identità femminile attraverso un'etica della *cura responsabile*: al punto che percepirsi come donna equivale a vedersi in un rapporto di connessione e di relazione.

Proprio partendo da un *orientamento di genere* e da un soggetto relazionale, fondato su quella che Gilligan definisce una costitutiva "interdipendenza fra sé e l'altro", secondo Elena Pulcini "la prospettiva teorica della cura sostiene non solo l'universalità del

⁷ Cfr. C. GILLIGAN, *Con voce di donna* (1987) p. 9: "La voce delle donne emergeva chiara e distinta dallo sfondo delle teorie sullo sviluppo dell'identità e del senso morale, che per anni avevo studiato e insegnato. Contemporaneamente mi resi conto di come, nell'interpretazione dello sviluppo femminile si riproponessero sempre gli stessi problemi e incominciai a collegare tali problemi con la ripetuta esclusione della donna come soggetto specifico della ricerca su cui si fonda la teorizzazione psicologica. (...) La disparità fra l'esperienza femminile e la rappresentazione dello sviluppo umano, è stata generalmente interpretata come una carenza nello sviluppo della donna. Ma non potrebbe darsi, invece, che l'incapacità della donna a rientrare nei modelli esistenti della crescita umana sia indice di una carenza della stessa rappresentazione, e di una visione monca della condizione umana, dell'omissione di certe verità sulla vita?"

bisogno di cura che ci rende tutti reciprocamente bisognosi dell'attenzione dell'altro, ma la necessità di pensarla anche come *pratica*: come pratica concreta e capillare che agisca quotidianamente nei vari contesti di vita.” (Pulcini 2010: 22). Che significa sottrarre l'etica della responsabilità al rischio di rimanere confinata in un astratto ideale di principio, restituendola all'impegno attivo ed esperienziale del *prendersi cura*. Unico antidoto alla pervasiva paura della condizione contemporanea, paura del rischio globale e paura dell'altro, il riconoscimento di una *comune vulnerabilità* e di una inevitabile *contaminazione*, può divenire il fondamento di un soggetto solidale e responsabile, spinto alla condivisione e alla cura, non dall'etica oblativa del dovere e del sacrificio di sé, ma al contrario dalla consapevolezza della fragilità umana e dall'interconnessione di ciascuno con il destino e le vite degli altri viventi nel mondo. “Così da poter scegliere, qui e ora, di fronte alla pluralità delle opzioni possibili, quelle che ci consentono non solo di scongiurare la perdita del mondo, ma di porre le condizioni per una *vita riuscita* e dotata di senso” (Pulcini 2010: 23).

I contenuti di un percorso formativo:
 comunicare, osservare, comprendere, educare. Vivere?

Essere libere, dare significato e consapevolezza alla propria vita e al proprio lavoro, soprattutto al lavoro di cura, significa oggi, per le donne, muoversi con circospezione e fatica su un crinale che emerge fa l'ideale oblativo del dovere da una parte e l'affermazione individualistica dall'altra: nella realtà concreta fra una grande varietà di situazioni che sembrano reclamare o la muta dedizione femminile o l'autopromozione, emulativa di modelli maschili. Forse le donne, sostiene con ottimismo Luisa Muraro (2011: 123) stanno imparando “quell'umore felice del surfista che corre sulla cresta dell'onda”. Ma per mantenersi in equilibrio sul crinale, per escludere le due opzioni mutilanti del sacrificio e dell'imitazione, sono necessari idee, parole, pratiche, conoscenze capaci di significare con la necessaria fedeltà le esperienze che le donne vivono e i fini che perseguono, spesso in solitudine, per trasformarli in sapere e in agire per sé e per gli altri.

Una dimensione cruciale della società contemporanea è proprio l'importanza della vita quotidiana come spazio in cui i sog-

getti costruiscono il senso del loro agire e in cui sperimentano le opportunità e i limiti per l'azione (Melucci 1998). Esiste allora una prospettiva di genere per costruire spazi di conoscenza personali e condivisi, rispetto a una realtà sociale complessa e differenziata, il cui significato è sempre più prodotto attraverso relazioni e interazioni soggettive, piuttosto che assegnato da strutture sociali o ordinato secondo vincoli istituzionali rigidamente costituiti? Esiste una specificità cognitiva e interpretativa che si traduce in una pratica di ricerca basata sulla *differenza*?

Le ricerche *delle* donne, *sulle* donne e *per* le donne, che da alcuni decenni hanno posto il *genere* al centro della loro attenzione, rappresentano un patrimonio ricco e differenziato per le scienze sociali, con un contributo metodologico innovativo, dovuto soprattutto all'approccio qualitativo, osservativo, biografico. Ma è in primo luogo la relazione reciproca fra donne ricercatrici e donne oggetto della ricerca, e il legame di responsabilità che tale relazione comporta, lo sfondo in cui si collocano gli approcci metodologici e gli stessi percorsi di ricerca, con un nesso avvertibile e programmatico fra *pratica scientifica* e *pratica politica* (Terragni 1998).

A partire dalla critica che il mondo femminile è sempre stato osservato e interpretato con le lenti culturalmente distorte delle categorie di pensiero maschili, escludendo dall'analisi l'esperienza sociale e soggettiva delle donne, è soprattutto la messa in discussione dei concetti di "obiettività" e di "distacco" a trasformare i paradigmi tradizionali della ricerca, confrontandoli con la necessità di assumere una prospettiva e un linguaggio *situati*, perché è la realtà ad essere appunto situata, a partire dall'esperienza quotidiana delle donne, come e dove sono.

È evidente che in questo quadro le questioni più propriamente "tecniche" e di metodo si intrecciano profondamente con quelle teoriche relative al rapporto fra osservatore e osservato, e con quelle politiche, che riguardano gli obiettivi e le funzioni del processo di ricerca. E tuttavia è probabilmente il contributo dato all'affermazione e alla diffusione degli approcci metodologici di tipo qualitativo, in primo luogo al racconto autobiografico, con la conseguente messa in discussione della "dittatura" della survey e della misurazione quantitativa dei fenomeni sociali, ad aver segnato, a partire dagli anni '70, la specificità dell'epistemologia della differenza, a partire dalla diversità delle molteplici esperienze di vita del genere femminile.

In questo lungo e profondo solco di temi, di contenuti e di approcci si collocano ovviamente anche i contributi di questo volume, i cui giovani autori, che ringrazio per la passione e la competenza del loro lavoro didattico e di ricerca, hanno appreso e intendono diffondere la lezione dell'esperienza e del linguaggio situati, e quella del coinvolgimento fra chi fa ricerca e chi apprende, insieme alla costruzione condivisa e partecipata della conoscenza di sé come soggetti sociali.

Soprattutto in un contesto di formazione di soggetti destinati a professionalità in cui il sé, la relazione, la responsabilità e il cambiamento personale, sociale e globale sono profondamente coinvolti e connessi.

All'interno di questo approccio complessivo e intenzionalmente unitario si distinguono i punti di vista delle diverse discipline, con le loro specifiche modalità di analisi: l'interpretazione sociologica del mutamento sociale interculturale e interreligioso e della comunicazione pubblica che lo condiziona e lo trasforma, l'osservazione antropologica e la rappresentazione visuale della differenza di genere come differenza culturale, la comprensione psicologica della dimensione interiore e orientativa dell'identità sessuale, infine la prospettiva educativa e l'analisi della responsabilità pedagogica nella perpetuazione della disparità femminile.

E per ognuno di questi ambiti disciplinari l'esperienza dei laboratori e la restituzione reciproca dei risultati cognitivi fra docenti e discenti si trasforma in verifica concreta della relazione formativa.

Partendo da una esposizione della metodologia formativa sottesa a tutto il percorso, i due ricercatori che condividono con me la cura del volume espongono nel Capitolo I le ragioni per cui è oggi indispensabile trattare le questioni di genere in una prospettiva multi (o inter, o trans) disciplinare e perché la didattica laboratoriale e partecipativa presenta caratteristiche più adeguate per affrontare in un'ottica innovativa e trasformativa un tema così problematico, ma anche radicato nell'esperienza comune.

Il Capitolo II presenta le questioni di genere nella prospettiva della sociologia: un punto di vista fondativo per leggere e interpretare fenomeni sociali complessi, tipici del nostro tempo, ma anche per disporre di dati e strumenti utili a progettare interventi di cambiamento e riequilibrio. La riflessione sulle dinamiche di genere si snoda sullo sfondo dell'attuale società liquida e plurale, che costringe a ridefinire continuamente i concetti di cittadinanza

e i confini tra sfera pubblica e privata, confini sui quali si giocano molte delle dinamiche di inclusione/esclusione relative ai diritti di cittadinanza. Il laboratorio descritto nella seconda parte del capitolo analizza una vicenda di cronaca come paradigma dei connotati drammatici che la questione delle differenze di genere può assumere in una società multiculturale e multireligiosa. Attraverso la lettura comparata di diversi quotidiani nazionali, l'uccisione di una ragazza di origine musulmana da parte del padre/padrone rivela i suoi caratteri di costruito sociale e culturale e costringe a riflettere sul linguaggio pubblico e mediatico come elemento costitutivo della percezione e valutazione della realtà sociale.

Nel Capitolo III, di taglio antropologico, la trattazione ha lo scopo principale di mostrare come le attuali differenze di genere, lungi dall'essere un dato naturale, sono il frutto di processi storici e di sedimentazioni sociali e culturali. Nella seconda parte del capitolo il cinema – in quanto prodotto culturale che contribuisce a costruire l'immaginario soggettivo – viene sperimentato, attraverso uno specifico laboratorio, come possibile strumento educativo/didattico per aiutare a individuare, osservare e analizzare criticamente le rappresentazioni che esso veicola: in particolare, naturalmente, le rappresentazioni relative ai rapporti di genere.

Il Capitolo IV presenta le questioni di genere dal punto di vista della pedagogia, e più precisamente dal punto di vista della storia dell'educazione, confermando, anche sotto questo profilo analitico ed epistemologico, che le “disparità” di genere sono culturalmente costruite e che in questo processo hanno un ruolo importante le fondamentali agenzie ed istituzioni educative: i genitori e le loro aspettative, il sistema scolastico e gli insegnanti, i metodi didattici e gli stessi libri di testo. Il laboratorio presentato nella seconda parte compie la stessa operazione di smascheramento attraverso l'approccio autobiografico alle esperienze scolastiche dei partecipanti e alle loro “storie di formazione”.

Il Capitolo V presenta infine il contributo che la psicologia può dare al dibattito sul genere, rivendicando l'importanza di una dimensione “interiore” dell'identità soggettiva e delle sue diverse dinamiche di costruzione e riconoscimento. Il saggio propone una interessante e chiarificatrice definizione delle diverse terminologie con cui viene comunemente espressa questa sfera della diversità individuale: “sesso”, “orientamento sessuale”, “identità di genere”, “ruolo di genere”, mentre tenta, allo stesso tempo, di trovare

una via di possibile equilibrio tra le diverse posizioni teoriche nel dibattito contemporaneo. La seconda parte del capitolo ricostruisce e descrive i lavori di gruppo degli studenti all'interno di un laboratorio sulla nonviolenza in classe, durante il quale sono state elaborate strategie di osservazione, analisi e comparazione delle differenze (presunte?) di comportamento e atteggiamento tra bambini e bambine e ci si è esercitati a ideare, immaginare, strutturare e rappresentare giochi cooperativi capaci di innescare processi di decostruzione degli stereotipi di genere.

Comunicare, osservare, comprendere, interpretare e cercare di conoscere insieme la complessità della condizione di genere come modalità esistenziale ed esperienza quotidiana è stato un compito importante e condiviso all'interno di un percorso di formazione universitaria. Ma il compito, il percorso e il tirocinio più difficile è imparare a vivere, mantenendosi in equilibrio fra gli innumerevoli "crinali" che spartiscono le situazioni di vita concreta nelle molteplici e differenti declinazioni delle identità sessuali e di genere.

Secondo Touraine (2008: 265) saranno probabilmente le donne a "portare avanti il grande progetto di ricomposizione del mondo e di superamento delle vecchie coppie di opposizioni". Perché se gli uomini posseggono ancora potere e denaro, sono ormai le donne a possedere il senso delle situazioni vissute e la capacità di renderlo esplicito, attraverso la relazione fra esperienza personale, responsabilità pubblica e trasformazione sociale.

Ma il mondo è anche un insieme plurale di esseri singolari (Nancy 2001) e forse dovremmo pensare alla coesistenza fra culture, generi, soggetti diversi come ad una mappa complessa di similarità e differenze che si intrecciano, si sostengono e si giustificano reciprocamente.

"Resta tuttavia ancora un problema, che non è automaticamente risolto da un'ontologia della pluralità e che ci riporta al tema della *contaminazione*. Bisogna oggi ripensare la pluralità. Bisogna ripensarla a partire dall'irruzione dell'altro come *diverso* e dalla sfida insita nella sua presenza contaminante che esige il confronto con la *differenza*; un confronto che è denso di pathos e presuppone la capacità di esporsi al rischio dell'incontro con l'altro, sopportare l'inquietudine del riconoscimento, di accettare l'alterazione della propria identità" (Pulcini 2010: 24).



E. Hopper, *Morning Sun*, 1952

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2012